

Documento finale del Sinodo 2018: prima spigolatura su liturgia e donna

di Andrea Grillo

in “Come se non” - <http://www.cittadellaeditrice.com/munera/come-se-non/> - del 28 ottobre 2018

L'ampio Documento finale, che chiude questa fase sinodale, si presenta ovviamente come una grande sintesi dei lavori, scandita da una cadenza in tre parti, modellate sull'episodio evangelico dei “due di Emmaus”. Vorrei qui esaminarne il contenuto limitatamente a due temi, non così centrali, ma assai significativi. Mi sembra che, all'esame di due argomenti così diversi - come quello della “liturgia” e quello della “donna” - emergano dal testo alcune obiettive tensioni, che si aprono tra il momento dell'ascolto e il momento della “ripresa finale”. L'ascolto invoca una assunzione di responsabilità e di autorità, che la ripresa sembra da un lato confermare e dall'altro escludere. Vorrei suffragare questa impressione con alcuni dati testuali, e lo farò riferendomi ai due temi su cui mi sento di poter fare qualche osservazione meno improvvisata.

Giovani, liturgia e senso del mistero

Dedicati alla liturgia troviamo, oltre ad altri fuggitivi riferimenti, due numeri: il 51 e il 134. Il primo è nella “prima parte”, dedicata all'ascolto; mentre il secondo è nella “terza parte”. Colpisce molto che il primo numero sia sostanzialmente lineare e ben strutturato, mentre il secondo appare contorto, faticoso e attraversato da tensioni irrisolte.

Il n. 51 (dal titolo *Il desiderio di una liturgia viva*) esordisce con la affermazione di una domanda di “liturgia fresca, autentica e gioiosa” che viene dai giovani, e che è domanda sia di preghiera sia di sacramenti – confermando indirettamente una certa fatica, forse non solo dei giovani, a concepire il sacramento anche come preghiera. E si sottolineano tre diversi atteggiamenti nei giovani circa la liturgia. Da un lato vi è chi riconosce in essa una mediazione fondamentale della propria identità di fede. Vi è chi invece vede la messa domenicale “più come precetto morale che come felice incontro con il Signore Risorto e con la comunità”. Infine si dice, in generale, che la iniziazione ai sacramenti fa fatica ad introdurre in profondità, “ad entrare nella ricchezza misterica dei suoi simboli e dei suoi riti”.

Come risponde il n. 134 a queste belle provocazioni? Con parole che sono certamente il frutto di un comprensibile compromesso, ma che restano largamente al di sotto del tenore delle domande. Sotto il titolo *La centralità della liturgia* (ed è curioso che si usi “centro” e non “culmine e fonte”) si riprende il ruolo della celebrazione eucaristica in rapporto alla fede e alla Chiesa, si ribadisce l'importanza di celebrazioni belle e di nobile semplicità, si sostiene la valorizzazione della ministerialità, ma quando si arriva agli auspici, il testo appare confuso e senza orientamento. Vi si dicono tre cose:

- la partecipazione attiva sia favorita, “ma tenendo vivo lo stupore per il Mistero”. Qui vi è una netta involuzione rispetto al n. 51. L'ascolto sembra più chiaro della risposta. Quando mai lo stupore per il Mistero è diverso dalla partecipazione attiva? Forse che il Sinodo, con tutta la sua autorità, si è limitato ad utilizzare un concetto meramente funzionale di “actuosa participatio” e non quello inteso da *Sacrosanctum Concilium*? Se per il Concilio Vaticano II la “partecipazione attiva” è la via “misterica” per avere intelligenza dell'eucaristia, possono forse i nostri Vescovi consigliare ai giovani di “coltivare la partecipazione, ma anche il Mistero”? Qui si introduce una confusione piuttosto grave, quando invece il n. 51 parlava in modo molto pertinente ed elegante di “ricchezza misterica dei suoi simboli e dei suoi riti”. Là si teneva giustamente insieme quello che qui tende ad essere opposto.

- Avendo introdotto questa cesura tra “mistero” e “partecipazione”, ne risulta per conseguenza che arte e musica non debbano essere “per sé”, ma siano parte delle “azioni di Cristo e della Chiesa”.

Anche qui, senza poter negare le possibili cadute autoreferenziali del musicale e dell'artistico, occorre dire meglio, e con maggiore coraggio, che il "mistero" non è solo "altro" dalla musica e dall'arte, ma che queste ne sono "mediazione originaria". Altrimenti sarà ancora facile accedere al mistero di Cristo e della Chiesa indipendentemente da musica e arte...

- Infine, come ultima conseguenza di questa "spaccatura" introdotta dalla risposta, ma assente nella domanda, era inevitabile che si arrivasse a questo: se si disgiunge il Mistero dalla partecipazione attiva, si può trovare altamente raccomandabile investire con i giovani sulla "adorazione eucaristica", che assume, in questo modo di pensare la liturgia, una funzione addirittura prioritaria, come sintonia immediata, contemplativa e silenziosa con il Mistero, essendo questo distinto fin dall'inizio dalla partecipazione attiva. Qui, a mio avviso, le risposte episcopali appaiono restare piuttosto al di sotto delle domande dei giovani. Questo deve essere considerato, in qualche modo, un risultato molto significativo del Sinodo.

La donna: per giustizia, ma con rispetto

Veniamo alla donna. Anche in questo caso, se leggo bene, mi sembra che i riferimenti della prima e della terza parte siano vistosamente diversi. I numeri che affrontano la questione femminile sono il n. 13, il n. 55 e il n.148. Anche in questo caso i primi due numeri appaiono ben congeniati e assai omogenei, mentre il terzo è attraversato da una tensione assai forte, quasi come se non riuscisse a gestire a proprio agio la domanda scaturita dall'ascolto. Li presento per ordine.

Il n. 13, intitolato *Uomini e donne* (che viene significativamente dopo il n. 12 che ha il titolo *Esclusione ed emarginazione*) usa toni forti e recisi. Inizia dalla "differenza tra uomo e donna", che può generare "forme di dominio, esclusione e discriminazione da cui tutte le società e la Chiesa stessa hanno bisogno di liberarsi". L'uguaglianza di uomo e donna davanti a Dio fa sì che "ogni dominazione e discriminazione basata sul sesso offende la dignità umana". La differenza tra uomo e donna è "irriducibile a stereotipi".

Il n. 55 si intitola *Le donne nella Chiesa* e presenta le aspettative dei giovani: anzitutto occorre "riconoscimento e valorizzazione delle donne nella società e nella Chiesa". Si costata la fatica ad attribuire autorità a donne, a dar loro spazio nei processi decisionali. La assenza di voce e di sguardo da parte delle donne impoverisce il dibattito e il cammino della Chiesa. E il numero si chiude con queste parole: "Il Sinodo raccomanda di rendere tutti più consapevoli dell'urgenza di un ineludibile cambiamento, anche a partire da una riflessione antropologica e teologica sulla reciprocità tra uomini e donne".

Infine, il testo del n. 134, dal titolo *Le donne nella Chiesa sinodale*. Si inizia da un paragone forzato: la Chiesa sinodale "non potrà fare a meno" (una circonlocuzione per non dire "deve") di riflettere su condizione e ruolo della donna "al proprio interno e di conseguenza anche nella società". Curiosa inversione del "segno dei tempi" di Giovanni XXIII in *Pacem in terris*, dove è la società a mostrare alla Chiesa una novità inaggrabile. Tuttavia questo limite di approccio non impedisce di riconoscere apertamente la necessità di una "coraggiosa conversione culturale e di cambiamento nella pratica pastorale quotidiana". Ciò implica un doveroso coinvolgimento della donna negli organi istituzionali, anche con funzioni di direzione, e quindi anche nei processi decisionali, ma con una delimitazione che viene precisata in modo molto netto, dicendo "nel rispetto del ruolo del ministero ordinato". Sorge naturale una serie di questioni brucianti: Può il "rispetto per la donna" essere compatibile con questo "rispetto del ministero ordinato"? Se "rispetto" implica una strutturale esteriorità della donna al ministero ordinato, dove sta il coraggio di una "conversione pastorale"? A chi delegano i Vescovi l'"ineludibile cambiamento"? Si può invocare il "coraggio" per garantire che tutto resti esattamente come prima? Quale ruolo viene riconosciuto al discernimento antropologico e teologico sulla reciprocità tra maschile e femminile invocato al n. 55?

Il testo si chiude con una importante sottolineatura del "dovere di giustizia" che la Chiesa deve riconoscere alle donne, sia sulla base della prassi di Gesù verso le donne, sia sulla base di figure

femminili autorevoli del testo biblico, della storia della salvezza e della storia della Chiesa.

3 Un sinodo che si spoglia della autorità?

Il Sinodo, nel suo Documento finale, sembra lavorare su una ipotesi di “non autoreferenzialità” piuttosto originale. Si spoglia di autorità e la rimanda, direttamente, sotto di sé e sopra di sé. Da un lato sembra “mettere in bocca ai giovani” una serie di istanze che diventano obiettive priorità ecclesiali. D’altra parte rimanda ad altre istanze (superiori? posteriori? escatologiche?) una parola autorevole che assuma la novità in modo progettuale e che esca dall’imbarazzante “elenco di buoni propositi”.

Come ho cercato di far notare – con tutto il beneficio dell’inventario di una lettura inevitabilmente rapida ed acerba – su questi due temi per certi versi agli antipodi – come il classicissimo tema liturgico e il nuovissimo tema della “donna nella Chiesa” – il procedimento appare simile: da un lato un ascolto franco e diretto delle questioni, che ne permette una preziosa documentazione ufficiale; ma poi una elaborazione stanca, farraginoso, ingolfata delle questioni, che non approda, di per sé, ad alcun progetto, se non alla conferma di quel che c’è e all’auspicio, chiaro ma assolutamente non determinato, verso una prospettiva diversa. In conclusione mi chiedo: la “non autoreferenzialità” può essere soltanto “puro rimando ad altro”?

Forse su altri temi si leggeranno testi molto più chiari e più decisi. Ma l’impressione è che, molto più di quanto è accaduto tre anni fa nel Sinodo sulla famiglia, ogni spazio di reale determinazione sia stato affidato, contemporaneamente, al popolo di Dio (giovane e meno giovane che sia) e al Vescovo di Roma (che sa bene di dover restare giovane *ex officio*).